

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

Canto IV

RAUCCI BIAGIO

23 febbraio 2014

SIAMO nel Limbo, il primo dei nove cerchi concentrici, di una cavità, l'inferno, a forma di cono, finché giungeremo nell'ultimo, proprio nel centro della terra, dove troveremo l'immensa sagoma di Lucifero, metà da una parte, metà dall'altra, a significare il punto centrale, discriminante, dei due emisferi, quello boreale, il nostro, e quello australe.

Il limbo è un luogo che Dante eredita dalla tradizione teologica e dottrinale cristiana, ma che egli reinventa radicalmente. Di norma, si distingueva tra due luoghi d'oltretomba, detti "limbo": il *limbus puerorum* e il *limbus patrum*. Il primo – dei bambini – era destinato ai bimbi morti senza battesimo; il secondo – dei padri – era destinato invece ai giusti dell'Antico testamento, "padri" (cioè antenati) della fede cristiana, ma precedenti l'avvento di Cristo. Si credeva che Cristo stesso, nell'intervallo tra la crocifissione e la resurrezione, fosse sceso nel limbo e ne avesse liberato i giusti dell'Antico testamento, portandoli in paradiso e facendone le primizie della sua azione di salvezza. Dante comunque accoglie tali presupposti dottrinali, ma li ristrutturava profondamente, aggiungendoci molto del suo.

All'inizio del canto, Dante rinviene dallo svenimento su cui si era chiuso il canto precedente e si ritrova sul margine dell'abisso infernale e capisce che adesso bisogna cominciare a scendere. Virgilio gli dice di venirci dietro; un Virgilio improvvisamente impallidito, non per paura, come spiega subito al suo sospettoso discepolo, ma per pietà dell'angoscia di cui dovranno essere testimoni. Tanto più che questo primo cerchio è proprio il suo, di Virgilio, e la gente che ci sta condivide la sua condizione. È gente – tanta, una folla immensa di bambini, donne e uomini – che non urla e non si dispera come gli ignavi o le anime sulla riva d'Acheronte: sospira soltanto, né triste né lieta, sospesa fra il grande desiderio di vedere Dio e la coscienza di non poterlo vedere mai. È gente senza colpa, anzi spesso di molti meriti: ma sono vissuti tutti prima del Cristianesimo, o comunque non hanno ricevuto il battesimo, e quindi non si sono guadagnati la salvezza. Dante qui si prende la libertà di mettere insieme i bambini non battezzati con i giusti vissuti prima di Cristo o comunque ignari del Vangelo (i "padri" appunto: anche lui pensa che siano stati liberati personalmente da Cristo, come Virgilio ricorda); fra l'altro Dante presuppone – altra sua invenzione teologica – che i giusti del Limbo non abbiano altra colpa se non l'ignoranza della vera fede, quando invece la retta teologia insegnava che nessuno, a parte il peccato originale, poteva essere esente da peccati personali. Ma così facendo, Dante crea una situazione narrativa e sentimentale del tutto originale, che fra l'altro coinvolge personalmente la sua guida, Virgilio. Dante, infatti, immagina il Limbo come luogo di struggente malinconia, di profondo rammarico per un destino che non è dipeso da alcuna scelta

personale. Questo si accentua quando egli viene introdotto all'interno del cerchio, nel luogo privilegiato riservato ai grandi spiriti dell'antichità – o comunque, non cristiani – che si distinsero per virtù, eroismo e intelletto. È un vero e proprio pantheon laico, in cui Dante non si perita di ammettere tre musulmani (il grande Saladino, il medico Avicenna e il filosofo Averroè), piantati nel bel mezzo del Limbo cristiano. Ciò non vuol dire che questa sorta di elisio sereno, riservato agli spiriti magni non cristiani, contraddica la giustizia divina, che li vuole comunque all'Inferno. La contraddizione, per Dante, è nella storia stessa dell'umanità, ineluttabilmente divisa tra un "prima" e un "dopo" Cristo. Tale dolorosa contraddizione egli non la passa sotto silenzio: dice espressamente che gli duole nel profondo del cuore del destino di queste grandi anime. Come vedremo spesso nella Commedia, l'altezza dell'intelletto umano è esaltata e riconosciuta, ma sempre sottomessa, anche con dolore, all'imperscrutabilità di una giustizia divina che governa misteriosamente la storia dell'umanità e l'esistenza dei singoli.

Proviamo, adesso, a parafrasare il canto spendendo, qua e là, qualche nota a complemento.

Atterrito dalla luce vermiglia d'una folgore, Dante è stramazza nel sonno sul rudimentale battello che traduce le anime dannate dal buio vestibolo al buio margine dell'abisso infernale. Ora lo schianto d'un tuono lo sveglia brutalmente: *Ruppemi l'alto sonno ne la testa / un greve tuono, sì ch'io mi riscossi*¹: in attacco di terzina, e di canto, il verbo, più volte usato per il sonno nel linguaggio dantesco, appare una vera e propria rottura, che cambia l'ambiente e lo stato d'animo. Si tira sù, gira tutt'intorno l'occhio riposato (e questo senso di riposo sembra suggerire, in apertura, il carattere del canto, come una pausa dopo la drammaticità del precedente) e cerca di "*conoscer lo loco dov'io fossi*". Fatto sta, che è sull'altra sponda.

Questo transito di uomo in carne e ossa di là dalle acque dell'Acheronte non ha precedenti. Se ne ignora la meccanica. Il prodigio è manifesto² ma viene sigillato da Dante come il sonno di un altro. Quello che è certo è che è durato il tempo che intercorre tra un lampo e il tuono.

"Come verrò, se tu paventi
che suoli al mio dubbiare esser conforto?"

¹Proprio ad anticipare la centralità della figura di Virgilio in questo canto, Dante apre proprio con una citazione virgiliana: cfr. *Aen.* VII 458: "olli somnum ingens rumpit pavor".

²"Cosa fosse accaduto, come avessi passato l'Acheronte, non so: so che mi trovai..." (Momigliano)

chiede Dante a Virgilio: Virgilio è stato finora il conforto e la sicurezza ad ogni passo difficile; se teme lui, la guida, come potrà aver coraggio chi segue?

E Virgilio: “Il tormento di questi sventurati mi dipinge sul viso quella compassione che tu scambi per timore. *Andiam, ché la via lunga ne sospinge*³”.

Intanto si sono avviati attraverso il primo cerchio: il Limbo, che Dante ha posto, come voleva la tradizione (e come indica il nome stesso: lembo, orlo), nella parte più alta dell’inferno. Tuttavia questo Limbo, come abbiamo accennato precedentemente, è un’invenzione tutta particolare della mente di Dante, che se ne serve a suo modo, per assegnare un luogo proprio, che non sia vero inferno pur non potendo essere paradiso, agli eroi e sapienti del mondo antico, e in genere agli uomini giusti che non conobbero la fede cristiana.

Non va per l’aria altro lamento che un immenso tremito di sospiri. Ciò che è dovuto – spiega Dante – a turbe *ch’eran molte e grandi*, di neonati, di donne, di adulti che soffrono senza essere sottoposti ad alcuna tortura fisica. Dante tace allibito.

Lo buon maestro a me: “Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?”

E subito aggiunge: “Devi sapere che non hanno peccato. Ma i loro meriti non sono sufficienti, perché non hanno ricevuto il battesimo, che è l’ingresso nella fede⁴”. Virgilio soggiunge: “E, se vissero prima dell’avvento di Cristo, non adorarono Dio come gli è dovuto. *E di questi votai son io medesimo*. Per tale omissione, non per altra colpa, siamo perduti⁵. E nostra sola pena è questa: che senza speranza viviamo nel desiderio”.

Dante ora si rende conto con gran dolore (*Gran suol mi prese*) che su quella balza d’inferno vivono in ansia perpetua personaggi insigni. Si fa notare che il gran dolore di questo verso è come l’eco dell’animo di Dante al *disio* senza speranza del verso 42. Tra questi due versi (42 – 3), che sono come il cuore del canto, passa tutta la tragedia del mondo precristiano escluso dalla grazia e la profonda risonanza che tale dolore ha nel cuore del poeta cristiano. “*Dimmi, maestro mio, dimmi, signore*”, si informa con delicatezza Dante – delicatezza, sia detto per inciso, che è un tributo d’omaggio a Virgilio fatta, appunto, con questo doppio titolo “che è una lode delicata e pietosa” (come ha scritto Tomma-

³Verso veloce e brusco, come di chi voglia rompere un discorso temuto. In questo verso si delinea l’animo di Virgilio, tanto profondo nei sentimenti quanto schivo nel manifestarli.

⁴Il battesimo era detto dai teologi “*ianua sacramentorum*”

⁵*semo perduti*: queste due parole dicono tutto il dramma di Virgilio: essi sono perduti come tutti gli altri abitanti dell’inferno in quanto manca a loro in eterno la vista di Dio, che è la vera meta dell’uomo.

seo) –, per confermarsi in un articolo di fede⁶, e forse sperando che quell'articolo tolleri qualche deroga: “uscicci mai alcuno, o per suo metto o per altrui, che poi fosse beato?”.

E Virgilio, che ha colto l'allusione (*parlar coverto*) del discepolo subito risponde:

“Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,
di Moisè legista e ubidente;

Abraàm patriarca e Davìd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fe';

e altri molti, e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati”.

Con ordine (e velocemente) proviamo a indicare chi sono costoro che furon liberati dalla discesa di Cristo (*feceli beati*). *Primo parente* ovvero primo padre, progenitore di tutti gli uomini: Adamo. Poi Abele, Noè e *Moisè legista e ubidente* ovvero legislatore, in quanto dette il decalogo agli Ebrei; ma obbediente egli stesso a Dio⁷. *Israèl* è Giacobbe, a cui fu dato nome di Israel (*lotta con Dio*) dopo la lotta notturna con l'Angelo (cfr. *Gen.* 32, 28). Insieme a Giacobbe, il padre Isacco, con i dodici figli (da cui derivarono le dodici tribù di Israele) e con la moglie Rachele, per la quale tanto s'era prodigato; e molti altri. Prima di loro – e questo è ben che tu sappia – nessun essere umano aveva conosciuto la salvezza.

Il fatto che Virgilio parli, non impedisce ai due poeti di procedere per quella selva (*passava la selva tuttavia* – dice Dante – e quel *tuttavia* è avverbio di tempo continuativo: parlando, sempre camminavamo, continuavamo a camminare): selva – così Dante spiega

⁶Fatto certo, confermato (dall'esperienza diretta) di ciò che afferma la fede cristiana che vince ogni errore; si cfr. *Conv.* II, VIII 14-5: “la dottrina veracissima di Cristo, la quale... non soffera alcuno errore... ne fa certi sopra tutte altre ragioni”. Dante chiede qui una conferma esplicita della discesa di Cristo agli inferi (e della conseguente liberazione delle anime dei patriarchi), articolo del Credo, o Simbolo Apostolico (*descendit ad Inferos*).

⁷*servus Domini* è detto più volte nella Scrittura.

la metafora –, nel senso di ressa d’anime, fitte (*spessi*) come alberi in un bosco. Ma non hanno ancora percorso gran tratto di strada⁸, che Dante scorge una fiamma che vinceva, cioè disperdeva con la sua luce, un mezzo cerchio di tenebre, formando così una semisfera illuminata⁹.

Per quanto gli è dato di intuire a distanza, l’emisfero dà asilo a gente degna d’onore (*ch’orrevol gente possede quel loco*). “Tu che, con le tue opere, onori scienza ed arte, chi sono questi che meritano tanto onore¹⁰, da godere, appartati, di una condizione che li distingue dallo stato delle altre anime?” domanda a Virgilio.

E Virgilio: “La fama che di essi ancora risuona in terra ottiene in cielo uno speciale favore che li avvantaggia così sugli altri”. Si osservi che oltre alla descrizione del luogo, di per sé appartato e distinto per la luce e la dignità della struttura architettonica, il ripetersi dei verbi – *li diparte, li avvanza* – indica l’elemento fondamentale di questa scena, che è la distinzione di queste anime da tutti gli altri abitanti del Limbo, e dell’inferno in genere. È questa la figura poetica con cui Dante riconosce ed onora la grandezza umana dei filosofi, poeti ed eroi antichi, rimasti in un’eterna “sospensione” del desiderio.

Intanto voce fu per me udita:

“Onorate l’altissimo poeta:

l’ombra sua torna, ch’era dipartita”.

Ecco il grande e semplice verso che è il tributo di Dante a Virgilio, preso ad emblema

⁸*di qua dal sonno* ovvero dal luogo dove Dante si era destato dal sonno, cioè dall’inizio del cammino. Il senso non cambia se si legge, come parte della tradizione, *di qua dal sommo*, ovvero dalla sommità, dal margine superiore del cerchio.

⁹cfr. *Eneide* I 727: “et noctem flammis funalia vincunt”. C’è chi intende: che (oggetto) un emisfero di tenebre circondava (dal latino *vincere*, avvincere). La sintassi regge, ma non il senso dell’immagine, che sta tutto nella prima interpretazione: questo modesto fuoco che pur riesce a spezzare in qualche modo (vincere) le tenebre infernali, è infatti straordinaria invenzione della fantasia di Dante: esso raffigura la luce della mente umana – qui abitano i grandi filosofi e poeti antichi – nel suo limite e pur nella sua analogia con la luce divina, di cui serba pur sempre lo splendore.

¹⁰*onranza*: onoranza, onore. La forma sincopata era corrente in poesia. Si osservi quante volte, non certo a caso, questa parola con i suoi derivati si ripeta in queste quattro terzine: *orrevol, onori, oranza, onorate*, e più oltre ancora tre volte *onore*; l’onore infatti è ciò che distingue queste anime, il loro proprio, in precisa rispondenza all’etica aristotelica, dove l’aspirazione all’onore in quanto massimo dei beni esteriori, premio della virtù e attribuito agli stessi dei, è ciò che qualifica il magnanimo; tale onore, dalla vita terrena, di cui è specifico, si ripercuote in qualche modo anche nell’altro mondo. È questa l’idea – del tutto dantesca e fuori ogni schema teologico – che genera il *nobile castello*, col fuoco che lo illumina e il fresco prato che – come negli Elisi virgiliani – ne ricopre il terreno. Nel suo *Magnanimitade*, Forti ha acutamente rilevato che la stessa figura retorica dell’insistente ricorrere del termine *honor* si ritrova nel passo di san Tommaso che commenta il citato luogo dell’*Etica*, ben probabile suggestione a questa sequenza dantesca.

di quel mondo dell'onore e della virtù che la poesia esprimeva.

Dante vede ora quattro ombre solenni (*grand'ombre* ovvero grandi per dignità e solennità d'aspetto) portarsi verso di loro, superando il limite della zona illuminata, controluce. All'aspetto non tradiscono né tristezza né letizia¹¹. Virgilio – cui evidentemente s'era indirizzata la voce – si affretta a spiegare: “Quello che porta la spada e incede davanti agli altri con tratto reale è Omero¹², sommo fra i poeti; gli altri: Orazio¹³, Ovidio, Lucano¹⁴. E solo in quanto ciascuno di loro condivide con me il nome di poeta che quell'unica voce ha proclamato, hanno ragione di rendermi *onore*” (insomma: Virgilio sottolinea che quell'onore non è tanto rivolto alla sua persona, quanto al nome che egli porta).

Dante si entusiasma a veder raccolto quell'eletto drappello di poeti sotto l'egida del signore della poesia epica (*l'altissimo canto*¹⁵), il quale sembra sovrastar gli altri tre come aquila in volo. E l'entusiasmo di Dante è ancor più grande perché Virgilio spiega agli altri chi sia il nuovo venuto e questi rivolgono a lui, Dante, un cenno di saluto, e Virgilio se ne compiace. Anzi, per colmo d'onore, lo accolgono nella loro sacra corporazione, così che egli adesso si trova sesto *fra cotanto senno* (fra poeti di tanta fama e saggezza). Così, conversando, raggiungono la zona in luce (diffusa dal fuoco): conversazione alta e lusinghiera, di cui – a dar retta a Dante – è opportuno passare sotto silenzio, perché sarebbe inutile digressione, quanto là era *bello*, cioè giusto parlarne.

Ed eccoli tutti e sei *al piè d'un nobile castello*¹⁶ cinto da sette ordini di mura, e protetto

¹¹La condizione degli abitanti del Limbo, né di tristezza né di letizia, appunto, viene qui a coincidere e come a sovrapporsi all'immagine del saggio secondo il modello stoico, che, come tradizione tramanda, deve “non si rallegrare troppo delle cose prospere, né turbarsi delle avverse”.

¹²Omero porta la spada perché cantore delle armi, e avanza *sì come sire*, cioè come re tra tutti i poeti, quale era considerato dagli antichi.

¹³Orazio *satiro* perché autore delle *Satire*; per queste soprattutto era famoso Orazio nel Medioevo, che vi ricercava insegnamenti morali letti in chiave cristiana.

¹⁴L'autore della *Pharsalia* è, dopo Virgilio, il secondo grande modello epico di Dante e, come Ovidio, è presente per tutta la *Commedia*.

¹⁵Qui certamente indica il più nobile degli stili, cioè quello tragico: cfr. *Vulg. El.* II, IV 8: “iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum”.

¹⁶Questo castello, evidentemente simbolico, così difeso e appartato, è la figura concreta con cui Dante esprime la situazione tutta particolare di queste anime, da lui creata. La figura del castello è tradizionale nella letteratura romanza allegorica, dal *Roman de la Rose* al *Tesoretto* di Brunetto Latini, ad altri testi ben noti, ma Dante la ricrea con significato ben altrimenti pregnante. La spiegazione più comune dell'allegoria data dagli antichi è che il castello rappresenti la sapienza umana, o filosofia in senso largo, e le sette mura

giro giro da un piccolo corso d'acqua che essi peraltro passano a piedi come fosse terra battuta. Traversano sette porte. Accedono a un grande prato smaltato di verde¹⁷. Sul prato, persone dallo sguardo pacato e severo, dal portamento assai autorevole, dall'eloquio sobrio, dalla voce soave. I poeti ora si portano in luogo elevato e luminoso, da cui si gode di un'ampia visuale. *In loco aperto* qui corrisponde al colle dove Anchise conduce Enea perché veda dall'alto tutti i suoi discendenti; ed è da questo luogo che vengono mostrati a Dante frontalmente i grandi ospiti del castello *che del vedere in me stesso m'essalto*.

Ecco, sul fondo del prato, Elettra, madre di Dardano e progenitrice della dinastia reale di Troia, circondata dalla sua lunga progenie: riconosciamo Ettore ed Enea, e Cesare in armi con occhi grifagni (fieri e minacciosi). Ecco la vergine Camilla e l'amazzone Penthesilea; ecco il re Latino e Lavinia (sua figlia) sedere appartati. Ecco poi Giunio Bruto, quello che cacciò dalla città l'ultimo re etrusco, Lucrezia, moglie di Collatino, Giulia, Marzia e Cornelia. Ecco, solitario, il Saladino (sultano d'Egitto nel XII sec., noto e celebrato nel Medioevo come sovrano cavalleresco e liberale).

Facendo scorrere appena lo sguardo su per il pendio, Dante poi riconosce, seduto al centro della famiglia dei filosofi, oggetto di deferenza universale, *'l maestro di color che sanno*, Aristotele. Ai suoi lati, Socrate e Platone; e poi Demòcrito, che ritiene il mondo un aggregato fortuito di atomi, e – in successione – la rosa dei cosiddetti *presocratici*: Diogene e Anassàgora e Talete; Empedocle, Eràclito, Zalone; e ancora, Dioscòride di Cilicia, grande classificatore (*accoglitore*) del mondo botanico in ordine alla qualità medicamentosa delle piante; e Orfeo e Lino (poeti mitologici); Marco Tullio Cicerone e Seneca, maestro di etica; e poi, Euclide geometra e Tolomeo (astronomo); Ippòcrate e Galeno (medici insigni); Avicenna, e Averroè, autore del gran commento...

La rassegna dei grandi spiriti è finita, di tutti non si può riferire (*ritirar*): tanto lo incalza la vastità della sua materia, che non sempre riesce ad adeguare il racconto alla somma dei fatti da raccontare: il *dire* è manchevole rispetto al *fatto*; cioè si dice meno di quello che in realtà accade.

Qui il gruppo dei sei poeti torna a sdoppiarsi, e la saggia guida conduce Dante fuori da quell'atmosfera tranquilla che regna nel castello, nell'aria che *trema* per i sospiri, dove

con le sette porte le sette parti della filosofia: fisica, metafisica, etica, politica, economia, matematica, dialettica, o le sette arti liberali del trivio e del quadrivio. Oggi si preferisce intendere il castello come figura della nobiltà umana, a cui introducono le sette virtù, le quattro morali e le tre intellettuali.

¹⁷È il prato virgiliano dei Campi Elisi ("devenere locos laetos, et amoena virecta...": Eneide VI 638) dove stanno i beati dell'oltretomba pagano, che Dante recupera, in certo senso, come la citazione vuol dirci, nel Limbo cristiano.

non c'è niente che mandi luce¹⁸ (come là dove splende quel misterioso fuoco).

¹⁸Nei versi *ove non è che luca* – è bene osservare – si torna a sottolineare la distinzione – motivo conduttore di tutta la scena del castello – di questo luogo di privilegio dal resto del limbo. E già siamo immersi in quella atmosfera di assoluta tenebra che serve di partenza al prossimo e tragico canto dei primi peccatori infernali.

Canto IV

Ruppemi l'alto sonno ne la testa un greve truono, sì ch'io mi riscossi come persona ch'è per forza desta;	3
e l'occhio riposato intorno mossi, dritto levato, e fiso riguardai per conoscer lo loco dov'io fossi.	6
Vero è che 'n su la proda mi trovai de la valle d'abisso dolorosa che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.	9
Oscura e profonda era e nebulosa tanto che, per ficcar lo viso a fondo, io non vi discerneva alcuna cosa.	12
"Or discendiam qua giù nel cieco mondo", cominciò il poeta tutto smorto. "Io sarò primo, e tu sarai secondo".	15
E io, che del color mi fui accorto, dissi: "Come verrò, se tu paventi che suoli al mio dubbiare esser conforto?".	18
Ed elli a me: "L'angoscia de le genti che son qua giù, nel viso mi dipigne quella pietà che tu per tema senti.	21
Andiam, ché la via lunga ne sospigne". Così si mise e così mi fe' intrare nel primo cerchio che l'abisso cigne.	24
Quivi, secondo che per ascoltare,	

non avea pianto mai che di sospiri, che l'aura eterna facevan tremare;	27
ciò avvenia di duol senza martiri ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, d'infanti e di femmine e di viri.	30
Lo buon maestro a me: "Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più andi,	33
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi, non basta, perché non ebber battesimo, ch'è porta de la fede che tu credi;	36
e s'e' furon dinanzi al cristianesimo, non adorar debitamente a Dio: e di questi cotai son io medesimo.	39
Per tai difetti, non per altro rio, semo perduti, e sol di tanto offesi, che senza speme vivemo in disio".	42
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, però che gente di molto valore conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.	45
"Dimmi, maestro mio, dimmi, signore", comincia' io per voler esser certo di quella fede che vince ogne errore:	48
"uscicci mai alcuno, o per suo merto o per altrui, che poi fosse beato?". E quei che 'ntese il mio parlar coverto,	51

rispuose: "Io era nuovo in questo stato, quando ci vidi venire un possente, con segno di vittoria coronato.	54
Trasseci l'ombra del primo parente, d'Abèl suo figlio e quella di Noè, di Moisè legista e ubidente;	57
Abraàm patriarca e Davìd re, Israèl con lo padre e co' suoi nati e con Rachele, per cui tanto fe';	60
e altri molti, e feceli beati. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, spiriti umani non eran salvati".	63
Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi, ma passavam la selva tuttavia, la selva, dico, di spiriti spessi.	66
Non era lunga ancor la nostra via di qua dal sonno, quand'io vidi un foco ch'emisperio di tenebre vincia.	69
Di lungi n'eravamo ancora un poco, ma non s'io non discernessi in parte ch'orrevol gente possedeo quel loco.	72
"O tu ch'onori scienza e arte, questi chi son c'hanno cotanta onranza, che dal modo de li altri li diparte?".	75
E quelli a me: "L'onrata nominanza che di lor suona sù ne la tua vita, grazia acquista in ciel che s'io li avanza".	78

Intanto voce fu per me udita: "Onorate l'altissimo poeta: l'ombra sua torna, ch'era dipartita".	81
Poi che la voce fu restata e queta, vidi quattro grand'ombre a noi venire: sembianz'avevan né trista né lieta.	84
Lo buon maestro cominciò a dire: "Mira colui con quella spada in mano, che vien dinanzi ai tre sì come sire:	87
quelli è Omero poeta sovrano; l'altro è Orazio satiro che vene; Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.	90
Però che ciascun meco si convene nel nome che sonò la voce sola, fannomi onore, e di ciò fanno bene".	93
Così vid'ì' adunar la bella scola di quel signor de l'altissimo canto che sovra li altri com'aquila vola.	96
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, volsersi a me con salutevol cenno, e 'l mio maestro sorrise di tanto;	99
e più d'onore ancora assai mi fenno, ch'e' sì mi fecer de la loro schiera, sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.	102
Così andammo infino a la lumera, parlando cose che 'l tacere è bello, sì com'era 'l parlar colà dov'era.	105

Venimmo al piè d'un nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura, difeso intorno d'un bel fiumicello.	108
Questo passammo come terra dura; per sette porte intrai con questi savi: giugnemmo in prato di fresca verdura.	111
Genti v'eran con occhi tardi e gravi, di grande autorità ne' lor sembianti: parlavan rado, con voci soavi.	114
Traemmoci così da l'un de' canti, in loco aperto, luminoso e alto, sì che veder si potien tutti quanti.	117
Colà diritto, sovra 'l verde smalto, mi fuor mostrati li spiriti magni, che del vedere in me stesso m'essalto.	120
I' vidi Eletra con molti compagni, tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea, Cesare armato con li occhi grifagni.	123
Vidi Cammilla e la Pantasilea; da l'altra parte, vidi 'l re Latino che con Lavina sua figlia sedea.	126
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia; e solo, in parte, vidi 'l Saladino.	129
Poi ch'innalzai un poco più le ciglia, vidi 'l maestro di color che sanno seder tra filosofica famiglia.	132

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
 quivi vid'io Socrate e Platone,
 che 'nnanzi a li altri più presso li stanno; 135

Democrito, che 'l mondo a caso pone,
 Diogenés, Anassagora e Tale,
 Empedoclès, Eraclito e Zenone; 138

e vidi il buono accoglitor del quale,
 Diascoride dico; e vidi Orfeo,
 Tulio e Lino e Seneca morale; 141

Euclide geomètra e Tolomeo,
 Ipocràte, Avicenna e Galieno,
 Averois, che 'l gran comento feo. 144

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
 però che sì mi caccia il lungo tema,
 che molte volte al fatto il dir vien meno. 147

La sesta compagnia in due si scema:
 per altra via mi mena il savio duca,
 fuor de la queta, ne l'aura che trema. 150

E vegno in parte ove non è che luca.